

Il liuto di Orfeo, l'arpa di Davide

ZOLTÁN CSEHY – JÓZSEF NAGY

Con la stesura della presente antologia di opere scelte di Francesco Petrarca il traduttore e redattore Zoltán Csehy è stato capace di soddisfare un'esigenza sussistente da lungo tempo nel campo delle traduzioni letterarie ungheresi. Il volume in questione contiene le traduzioni di una selezione di ecloghe, di epistole in verso [*epistulae metricae*], di poesie varie [*carmina varia*], dell'epopea *Africa*, e infine di due salmi penitenziali – tutti pubblicati per la prima volta in ungherese, e redatti in versione bilingue (latina e ungherese). Il traduttore spiega come segue il criterio della selezione (e con ciò anche il motivo della scelta del titolo del volume): «il presente compendio offre un profilo della poesia latina di Petrarca, toccando sia il campo (antico) d'Orfeo, sia il campo (cristiano) di Davide, accentuando i punti di connessione tra questi due, ed è pure uno scopo esplicito di esso introdurre finalmente anche il Petrarca latino – se pur non nella coscienza dell'intero pubblico lettore ungherese, ma almeno – nel cuore dei lettori aperti nei confronti della poesia colta, dotta e metrica» (p. 178).

László Szörényi nella sua introduzione al volume sottolinea tra l'altro l'importanza del-

la nota esaltazione di Petrarca espressa da Janus Pannonius nel suo epigramma dal titolo *De Arquada*. Szörényi accentua il carattere autonomo del giudizio di Janus Pannonius su Petrarca, giacché Janus era discepolo di Guarino Veronese, che ormai non riteneva paradigmatico il latino di Petrarca. Secondo dunque il parere del poeta ungherese quattrocentesco (nella parafrasi di Szörényi) «Petrarca, per quanto riguarda la rianimazione della lingua latina, per mezzo delle proprie opere ha fatto qualcosa di più significativo di quanto avevano fatto gli antichi esuli troiani nel far risorgere Troia in Italia» (p. 7). Janus formulava con pieno diritto tale giudizio, giacché l'editore dell'*Africa* era quell'umanista (Pier Paolo Vergerio) che – per invito di Sigismondo di Lussemburgo – ha passato gli ultimi decenni della sua vita in Ungheria ed ha influenzato notevolmente il pensiero del vescovo János Vitéz, che era lo zio di Janus. Janus in base alle proprie letture era cosciente del fatto che Roma, risuscitata dalla polvere della Troia distrutta, era da considerare 'barbara' proprio fino al momento in cui Omero è apparso nel sogno di Ennio (cioè del poeta di Scipio): "Proprio da

quel momento comincia l'impero romano! L'immagine del sogno inoltre faceva allusione al futuro poeta giovane – cioè a Petrarca – che, in modo degno a Scipio, canterà la grandezza di Roma” (p. 8.). Per Janus Pannonius dunque Petrarca era il rifondatore della cultura latina, inoltre era il suo modello poetico: infatti Janus intendeva elevare – per mezzo della propria arte poetica – la poesia ungherese al livello a cui Petrarca ha rilevato la latinità.

Nel suo *Epilogo* Zoltán Csehy dà – utilizzando anche elementi di alcune teorie letterarie postmoderne – un'analisi molto dettagliata delle opere contenute nel volume, accentuando l'importanza degli elementi intertestuali negli scritti di Petrarca. In un esempio peculiare di tale analisi, in cui Csehy accentua il carattere decostruttivista della poesia di Petrarca, si legge il seguente commento: “[Nell'ecloga *Partenias*] la natura – col suo carattere fondamentale di rappresentare la poesia – del paesaggio arcadico viene ad un certo punto sostituita dall'orizzonte allegorico del paesaggio spirituale biblico: dal Giordano fino alla distruzione di Sodoma [...]. Il dialogo [descritto nel *Partenias*] si intreccia al modo di un problema che ci ricorda gli indovinelli virgiliani. La risposta di Silvius – la soluzione potenziale – diventa ancora più enigmatica: «*Audivi ut quondam puer hispidus ille nitentis flavit apollineos ad ripam gurgitis artus*». [...] La lettura primaria, ossia quella effettuata dal punto di vista dell'antichità, resta un enigma: può essere risolta soltanto parzialmente. Solo la lettura cristiana offre una possibile soluzione riguardante tutti i dettagli. Si tratta del più grave infrangimento, da parte di Petrarca, della regola virgiliana dell'isolamento tradizionale dei due mondi paralleli: qui si vede bene un esempio importante della distruzione del modello poetico [virgiliano]” (p. 162).

Per quanto riguarda le epistole in verso di Petrarca, Csehy formula un giudizio critico su queste situandole nel contesto (e accentuando la rilevanza) generale della forma di comunicazione effettuata per mezzo delle lettere nel periodo dell'Umanesimo (e – come è noto – le epistole continuavano ad essere una forma

d'importanza determinante della comunicazione colta addirittura fino alla fine del Settecento). Secondo la formulazione di Csehy “L'epistola stilizzata o in prosa era il portavoce fondamentale della comunicazione umanistica ed era molto di più di una forma d'espressione retorica o di una costruzione basata su un minimo della convenzione. Le epistole [in verso] di Petrarca non sviano mai dalla propria funzionalità; si riferiscono a persone concrete, e per lo più trattano di argomenti quotidiani” (pp. 171–172). Csehy sottolinea che Petrarca mette in funzionamento i meccanismi della poesia idillica anche nelle epistole, in particolare al livello della sintesi delle possibilità d'interpretazione e dei codici. Un esempio peculiare di ciò è offerto dall'epistola I/10 (circa del 1340), indirizzata a Giovanni Colonna, in cui viene descritta una tempesta che ha rovinato il giardino di Petrarca. “La tempesta ovviamente può essere identificata [in senso allegorico] con la sorte, col fato, inoltre con la situazione [politica] di Avignone, come anche con i fracassi poetici; il paesaggio naturalmente presuppone un sistema di simboli con molteplici ramificazioni, già utilizzato previamente [nelle sue opere in verso anteriori]. Per la genialità che si rivela nella descrizione della tempesta si potrebbe considerare quest'opera in verso come parte integrante del *corpus* antico” (p. 172). Alla formulazione poetica ovidiana del diluvio si aggiungono anche dei riferimenti biblici: sia nelle epistole che nelle ecloghe si può osservare chiaramente una sintesi possibile della visione dell'antichità e di quella della cristianità.

Un altro *topos* antico, quello dell'età dell'oro, viene riadattato da Petrarca in base alla quarta ecloga di Virgilio, nell'epistola in verso *Ad arbores suas*, ponendo implicitamente Visconti nella posizione del condottiere eletto. Csehy sottolinea che nonostante le epistole di Petrarca mostrino delle affinità con le ecloghe, in realtà le prime hanno un carattere del tutto diverso rispetto alle ultime, innanzitutto perché nelle epistole si può identificare una particolare passione nell'analisi introvessa dell'*io autobiografico*. Il traduttore ungherese

rese osserva come segue la dinamica che produce una certa tensione nella formazione testuale dell'*io* letterario sopraccennato: "...da una parte [tale dinamica] include la referenzialità della funzione dell'autore, d'altra parte è diretta alla continua correzione e stilizzazione della funzione dell'autore" (p.173), attribuendo grande importanza e lasciando spazio anche al dialogo con gli altri – superando in questo modo il carattere tradizionalmente monologico dell'epistola.

Un ulteriore punto importante della disquisizione di Csehy è costituito dall'analisi del poema epico di Petrarca dal titolo *Africa*. Il traduttore ungherese esamina dettagliatamente il poema sia a livello strutturale che intertestuale (cfr.: pp. 176–177). Per quanto riguarda la genesi del poema epico e – in stretta connessione con questa – il giudizio che Petrarca formula sul proprio ruolo poetico di intermediare e tramandare l'eredità classica alla modernità, Csehy (riformulando in parte l'interpretazione sopraccennata di Szörényi) afferma tra l'altro che "la genesi dell'oggetto dell'epopea è resa esplicita dallo stesso Petrarca: è stato Ennio a descrivere per primo

le azioni gloriose di Scipio Africano; in seguito Omero, apparso a Ennio, in una grandiosa visione del futuro, mostra al poeta arcaico romano il suo futuro successore, il più grande verseggiatore di Scipio, che sarà lo stesso Petrarca. Si tratta di una metamorfosi perpetua, giacchè secondo la tradizione l'anima di Omero, in seguito al soggiorno temporaneo in un pavone, è passata in Ennio, poi quasi sicuramente si è reincarnata in Virgilio, per reincarnarsi infine in Petrarca. La scelta dell'oggetto del poema è dunque legittima (è un tema antico che è adatto alla rappresentazione degli ideali di Petrarca diretti a far rivivere la gloria di Roma a livello linguistico, politico e spirituale [...]), fatale [...] ed allegorica (giacchè il suo eroismo diventa quasi una parabola morale utopistica, sia in senso antico[-pagano] che in senso cristiano)" (p. 174).

La presente antologia a mio parere è da considerare uno strumento particolarmente utile sia per scopi didattici che per fini di divulgazione culturale, oltre ad essere un esempio da lodare per quanto riguarda l'arricchimento del patrimonio delle traduzioni letterarie ad alto livello in lingua ungherese.